L'ASCETICO «PROFESSORE» PARLA A SORRENTO

Il paradiso di Dossetti

C'è bisogno di una linea più severa di riforma cristiana per rispondere all'ateismo dei consumi

di GIANCARLO ZIZOLA

SORRENTO, 26 settembre

Primo giorno tra i banchi con un ospite d'onore

C'è bisogno di una linea più

di GIANCARLO ZIZOLA

SORRENTO, 26 settembre

Una linea più severa di riforma cristiana per rispondere all'ateismo dei consumi: questo sta dicendo Giuseppe Dossetti nel suo saio di monaco a una sala piena di 500 cattolici venuti a Sorrento per il corso della Cattolica sull'esperienza religiosa oggi. In giro ci sono gli ultimi shorts delle vacanze settembrine, i panfili nel golfo e il traffico ruggente e pigro della costa. Anche Dossetti è abbronzato, ma il suo è l'ultravioletto delle alte quote spirituali: quello del nuovo eremo di Montesole, la memoria di una massacro nazista vendicato e perdonato (almeno da alcuni) sull'Appennino, è il sole di Gerusalemme dove il vecchio protagonista delle prime battaglie dei cattolici italiani nello Stato post-fascista trascorre larghi periodi della sua vita.

Ha 73 anni, ha passato un brutto ospedale, ma ora tiene legato il pubblico per quasi due ore. Il suo viso non ha niente della febbrilità intensa di certi aristocratici dello spirito, continuamente rapiti in Cielo. La parlata è perfino soave come può esserlo quella di un emiliano. Ma le cose che dice sono dure, perfino estreme, quasi un testamento per una vita che dice che è alla fine: ci sono state troppe facilitazioni nella Chiesa dopo il Concilio Vaticano II, troppi sconti, che Dossetti ritiene altrettante condiscendenze all'andazzo mondano. Sono stati tolti i digiuni, le astinenze, per rendere più larga una via che deve essere stretta. E' stata per così dire resa costituzionale l'obbedienza monastica, per secoli mantenutasi sulla logica paradossale della crocifissione. La stessa riforma liturgica ha accorciato la lettura completa dei salmi nei conventi. Ora tutto questo e altro a Dossetti dispiace. La sua proposta è

rienza stessa del Cristo, essere nel mondo senza essere del mondo.

Dossetti trascinato dalla sua stessa intransigenza non per la linea della separazione, molto classica nel monachesimo. Dichiara anche di non essere d'accordo col profilo monastico disegnato dall'ultimo Thomas Merton, lo scrittore americano che aveva fatto della sua cella una finestra spalancata sui conflitti storici, fino a impegnarsi nel movimento per la pace nel Vietnam. Il monaco alla Dossetti si stacca dal mondo per unirsi più profondamente alla storia, mediante la Chiesa. Su questa ecclesialità del suo monachesimo, Dossetti ha battuto a lungo, spiegando che non è neanche per stare al riparo di garanzie giuridiche o di sicurezze sociologiche, ma unicamente per una ragione di fede.

Così il monachesimo che si disegna all'orizzonte di Dossetti ricorda la «città dello spirito» già vagheggiata agli inizi di questo millennio da Gioachino da Fiore: qualcosa che non sopporta le scissioni della modernità, i dualismi fra anima e corpo, fra carne e spirito, fra trono e altare. Persino l'obbedienza al superiore viene esaltata come la fonte di una unità più profonda. Dossetti cita la propria esperienza, di quando dovette obbedire al suo cardinale per andare deputato in Parlamento, prima, e poi capolista democristiano nella rossa Bologna. «Era un'obbedienza – dice – non solo totalmente contraddittoria alla mia volontà, ma anche alla mia ragione, an-

pervasa da un bisogno perfino ansioso di convincere che bisogna tornare all'aut-aut dell'esistenza cristiana, quasi per rifondare il cristianesimo sul modello di un'ascesi che non può venire a patti né confondersi con nessun'altra, nemmeno quelle orientali la cui moda prospera all'ombra dei grattacieli in Occidente.

Bisogna attingere alle vecchie miniere che sembravano in disuso – fa capire Dossetti – per trovare l'oro che non si oscura. E il suo testo è imbottito di citazioni di antichissimi anacoreti, da Antonio a Macario Epifanio, di Padri greci e africani, soprattutto Basilio, di Marco l'Asceta e di antichissimi maestri cinesi. Queste origini del monachesimo nei deserti dei primi secoli gli servono però per criticare certi orientamenti neoplatonici moderni, propri di un monachesimo che tende a slittare sulla tangente celestiale.

Dossetti è invece per un monachesimo ritagliato rigorosamente sul Cristo crocefisso: non la fuga dal mondo – dice – ma una «extra mondanità» che si allontana dai rumori mondani per fare un'esperienza più profonda dell'umano, a cominciare proprio dalla coscienza estrema del peccato come fonte di autoriforma.

Il monaco cristiano dovrà dunque essere come l'immagine vivente del crocefisso, riprodurre in sé l'espe-

rienza stessa del Cristo, essere nel mondo senza essere del mondo.

Dossetti trascinato dalla sua stessa intransigenza non per la linea della separazione, molto classica nel monachesimo. Dichiara anche di non essere d'accordo col profilo monastico disegnato dall'ultimo Thomas Merton, lo scrittore americano che aveva fatto della sua cella una finestra spalancata sui conflitti storici, fino a impegnarsi nel movimento per la pace nel Vietnam. Il monaco alla Dossetti si stacca dal mondo per unirsi più profondamente alla storia, mediante la Chiesa. Su questa ecclesialità del suo monachesimo, Dossetti ha battuto a lungo, spiegando che non è neanche per stare al riparo di garanzie giuridiche o di sicurezze sociologiche, ma unicamente per una ragione di fede.

Così il monachesimo che si disegna all'orizzonte di Dossetti ricorda la «città dello spirito» già vagheggiata agli inizi di questo millennio da Gioachino da Fiore: qualcosa che non sopporta le scissioni della modernità, i dualismi fra anima e corpo, fra carne e spirito, fra trono e altare. Persino l'obbedienza al superiore viene esaltata come la fonte di una unità più profonda. Dossetti cita la propria esperienza, di quando dovette obbedire al suo cardinale per andare deputato in Parlamento, prima, e poi capolista democristiano nella rossa Bologna. «Era un'obbedienza – dice – non solo totalmente contraddittoria alla mia volontà, ma anche alla mia ragione, an-

che perché poteva avere conseguenze negative per altri, vorrei dire, quindi, irresponsabile. E ho sperimentato un aiuto da parte di Dio, concreto ed effettivo, che ha evitato per me e per altri qualunque danno. Ho sperimentato, e nel più breve tempo possibile, una grande liberazione».

Resta allora un dubbio negli ascoltatori e non tarda a risuonare in sala, durante il dibattito: che spazio resta, allora, per un cammino insieme con altre esperienze monastiche, per il dialogo interreligioso tra i mistici di tutta la Terra? Se il monachesimo è questa esperienza insuperabile di unità, come mai Dossetti finisce per teorizzarne l'esclusiva, al punto da marcare le differenze rispetto, ad esempio, al monachesimo buddista?

In realtà è il modello di cristianesimo «della mediazione» che si trova a disagio in questo rigore, e infatti Dossetti non tarda a riconoscerlo: «Mi sento lontano da Maritain».

Racconta quello che rispose un anacoreta a dei filosofi che lo interrogavano: «Che cosa più di noi fate nel deserto? Digiunate? Anche noi digiuniamo. Vegliate? Anche noi vegliamo. Qualsiasi cosa potete fare, anche noi la facciamo. Che cosa fate più di noi, vivendo nel deserto? Dice loro l'anziano: "Noi speriamo nella grazia di Dio..."».